

Università di Firenze
Laurea honoris causa a Daniel Barenboim
Palazzo Vecchio, 22 giugno 2020

Saluto del rettore Luigi Dei

Caro Sindaco, Autorità Civili, Militari e Religiose, Colleghe e Colleghi della Commissione di Laurea ad Honorem, Soprintendente del Teatro del Maggio Musicale Fiorentino Alexander Pereira, caro Maestro Zubin Mehta, caro Maestro Daniel Barenboim, Signore e Signori buongiorno, benvenute e benvenuti alla cerimonia di conferimento della *Laurea Honoris Causa* in Relazioni Internazionali e Studi Europei a Daniel Barenboim. Grazie anzitutto al nostro Sindaco per le sue parole introduttive e per l'ospitalità in questa meravigliosa sala. Grazie anche a lei, Soprintendente Pereira, per la stretta collaborazione durante il percorso che ci ha portato alla giornata odierna.

E' un grande onore e privilegio per la nostra Università il conferimento di questa prestigiosa onorificenza a uno straordinario artista che ha attraversato metà del secolo scorso, proiettandosi fino ai giorni nostri, all'inizio della terza decade del secolo ventunesimo. Mi è particolarmente gradito che sia presente oggi, a questa cerimonia, il Maestro Zubin Mehta, altro nostro laureato *ad honorem* nel 1999, che ricordo con piacere nelle parole del mio babbo, allora concertino dei primi violini con la nostra Orchestra, anno 1969, Aida. A casa ci disse: "ho suonato con un giovane indiano di rara e altissima musicalità: diventerà un grandissimo direttore d'orchestra".

La sua parabola d'insigne e apprezzatissimo musicista, Maestro Barenboim, si è sempre accompagnata all'impegno etico e civico e così lei ha incarnato e incarna mirabilmente l'artista pienamente conscio dell'epoca in cui vive e opera e costantemente dedito a non scindere mai l'aspetto creativo tipico dell'arte con quello dell'uomo che vive i drammi della sua contemporaneità e cerca di contribuire al progresso civile, soprattutto inseguendo l'utopia di una pace perpetua. E' circostanza casuale che il conferimento della Laurea Honoris Causa sia il primo evento pubblico del nostro Ateneo dopo la forzata chiusura dovuta alla pandemia che ancora imperversa sul nostro pianeta, ma questa fortuita coincidenza fa risuonare con ancora più energia il significato che la nostra Università ha voluto conferire a questo riconoscimento. Le relazioni internazionali, la pace e la risoluzione di tutti i conflitti, la coesistenza pacifica dei popoli secondo l'idea del multiculturalismo, la ripugnanza di ogni forma di razzismo, la riduzione delle terribili e stridenti disuguaglianze sociali,

l'approccio sostenibile allo sviluppo di questa nostra meravigliosa sfera ruotante, sono temi che oggi un minuscolo corpuscolo grande qualche miliardesimo di metro ha clamorosamente messo in luce. Un monito forte all'*homo sapiens*, un avvertimento che abbiamo il dovere di prendere con molta attenzione e saggezza. Celebriamo questo importante riconoscimento alla sua figura di artista planetario in un momento di grande fragilità economica, politica e sociale; i rischi di un'involuzione del progresso, nonché di una possibile ripresa di questa epidemia, ci gettano in uno stato di prostrazione che dobbiamo combattere con tutte le nostre energie intellettuali e fisiche. Far tesoro dei principi che hanno ispirato la sua opera di ambasciatore di pace nel mondo intero e in particolare in quell'area del Medio-Oriente così arsa da tensioni pluridecennali, può servirci per guardare al futuro con speranza e volontà di ripartire; non possiamo né dobbiamo rassegnarci alle ingiustizie sociali, alle guerre, alle lotte fra i popoli. Siamo ben consapevoli che, come è sempre accaduto nella storia, chi pagherà più drammaticamente gli effetti di ciò che è accaduto in questi ultimi mesi saranno i ceti sociali più deboli, la parti più marginali della società che potrebbero tragicamente affollarsi di milioni di persone che fino a un anno fa non vi appartenevano. Questa cerimonia, che premia una personalità che ha operato per relazioni internazionali improntate alla pace e al dialogo fra le nazioni, deve essere anche momento di profonda riflessione su cosa debbano essere oggi gli Stati nazionali rispetto a una globalizzazione che ha mostrato crudamente la sua altissima vulnerabilità. Dopo quello a cui abbiamo assistito negli ultimi tre mesi, mi sorgono spontanee delle domande in questa giornata in cui si celebra la cultura, la ricerca, l'arte e l'alta formazione. Può continuare questo mondo a essere governato da un insieme di Stati in competizione fra loro o comunque senza un'idea di governo transnazionale su alcuni grandi temi che riguardano il pianeta? Possiamo noi *homines sapientes* del terzo millennio pensare di accudire questo pianeta con i singoli Stati che ritengono di risolvere i problemi in modo avulso dal contesto globalizzato, quando i demografi ci dicono nel 2050 saremo circa nove miliardi?

Nella storia dell'umanità non è mai successo tutto ciò, forse dovremo adeguarci a questo nuovo contesto pensando a un governo mondiale condiviso di certi processi, un governo che costringa gli Stati ad adeguarsi a certe misure uguali per tutti. Questa pandemia ha clamorosamente evidenziato il tratto comune a tutti i Paesi: chi più, chi meno, tutti hanno dovuto piegare le ragioni della salute di miliardi di persone alle ragioni dell'economia e della crescita. Anche questo è un bel cambio di paradigma: l'epidemia ha portato l'ago della bussola verso la collaborazione di contro alla esasperata competizione. La collaborazione transnazionale è la grande sfida del

futuro, una sorta di rinnovato internazionalismo, una globalizzazione politica che faccia tesoro della crescita del benessere per milioni d'individui registratasi negli ultimi decenni, ma che metta al primo posto il tema della redistribuzione della ricchezza, affrontando finalmente in modo serio e ragionato uno dei più grandi problemi del pianeta che non è né l'inquinamento, né il problema energetico, né la sostenibilità, né le pandemie: il problema Africa. Mi sono preso la libertà di offrirvi queste riflessioni solo apparentemente slegate dalla cornice di questa cerimonia; ritengo invece che proprio le motivazioni che ci hanno ispirato per conferire questa onorificenza siano coerenti con quanto vi ho appena esposto e possano diventare ossigeno per un avvenire che ci consenta di schiudere orizzonti e modelli di crescita e sviluppo radicalmente diversi. Se davvero noi disgiungessimo i grandi temi etici e civici alla base del futuro che ci attende dopo questa terribile esperienza pandemica dal contesto di questo mondo globalizzato assolutamente e completamente diverso da quello post-seconda guerra mondiale, compiremmo un gravissimo errore: abbiamo bisogno oggi più che mai di affiancare alle bandiere patrie l'arcobaleno di una visione planetaria. Dopo questa catastrofe l'occasione è unica e allora non possiamo che riesumare il classico interrogativo Leviano: Se non ora quando?

Lei, caro Maestro Barenboim, con la sua arte, con la sua incessante opera di ambasciatore di pace che sfrutta il linguaggio universale della musica, ci ha insegnato, per dirla con le parole del Presidente Kennedy che "abbiamo bisogno di uomini capaci di immaginare ciò che non è mai esistito". Lei, a suo modo, lo è stato e noi non possiamo che esserle infinitamente grati.

Grazie della vostra attenzione.